

Dieci minuti di silenzio

“Lei chi è?”, le chiede l’infermiera scesa ad aprire il portone. Ha i capelli di un improbabile color rame e occhi scuri sopra la mascherina verde; non è più tanto giovane. Le dice il suo nome. “E viene per chi?” Lei le dice il nome e aggiunge, non il particolare irrilevante di essere la moglie, ma quello, ben più significativo, di essere la *Bevollmächtigte*. Come il solito fa fatica a tirar fuori quella parola, e non solo perché a suo parere impronunciabile, ma anche perché la fa pensare a un ministro plenipotenziario, carica quanto mai lontana dalla sua. Fino a poco tempo fa ignorava la differenza tra quel titolo e l’altro, più modesto, di *Betreuerin*: la differenza fondamentale tra le due qualifiche è, a suo avviso, che mentre un *Betreuer* è provvisto di un tesserino che funziona da lasciapassare, lei, per dimostrare che è veramente in possesso dei pieni poteri, deve ogni volta esibire le fotocopie di un lunghissimo e prolisso documento notarile. E meno male che ci hanno pensato presto a farlo fare, con tanto di firme reciproche e timbri. Allora sembrava una scaramanzia, invece ora tocca a lei farne uso e con tanto anticipo sul tempo previsto.

La Rossa non ha ancora finito l’interrogatorio. “Ha un appuntamento?”, domanda con lo stesso tono inquisitorio. Sì, certo che ce l’ha, ha telefonato per tempo e si sono accordate per quell’ora. La Rossa non sembra ancora del tutto convinta, continua infatti a guardarla con sospetto, anche se lei porta una mascherina impeccabile e si è rigorosamente disinfettata le mani con il distributore spray installato davanti alla porta.

Salgono in silenzio gli scalini che portano alla porta del reparto. Nel corridoio la Rossa le mette in mano un foglio: “Prima riempi il modulo”. Le indica la nicchia del telefono che

in tempo di Covid serve anche da scrivania per i visitatori e scompare nella stanza riservata al personale. Compare in sua vece un’infermiera più giovane, la coda di cavallo bionda che le ballonzola sulla schiena. “Suo marito sta ancora pranzando. Lo deve attendere nella sala tv”. Lei si avvia come un automa verso il luogo che le viene indicato passando davanti alla sala da pranzo che è aperta. E da lì lo vede.

È seduto a capotavola su una poltrona blu a rotelle ed è assorto nel difficile compito di portarsi alla bocca il cucchiaino, che immerge nei piatti schierati davanti a lui passando con una lentezza esasperante e secondo un ordine insondabile dalla scodella del dessert a quella più ampia della zuppa, per immergerlo subito dopo nel piatto della seconda portata, prima di tornare al dessert e ripetere il giro. Mette in quel procedimento la serietà e l’impegno di un avventore seduto a un sushi bar. Le anziane signore sedute allo stesso tavolo devono aver finito di pranzare da tempo, perché il piano davanti a loro è sgombro; hanno tutte la stessa posizione, le mani adagiate sul grembo, la schiena curva, lo sguardo posato su di lui che continua a mangiare, sembrano una corte privata messa lì a fargli compagnia durante il pranzo. Lei si rassegna ad aspettare nella sala tv. La stanza è arredata come tutti i luoghi destinati agli anziani, in uno stile vagamente Bierdemeier che evidentemente coincide con il gusto delle persone dai sessantacinque in su. In questa struttura le pareti sono coperte da gigantografie di foto anni trenta o quaranta riprodotte aspetti della vita familiare di allora: molte mamme con bebè, scene di gioco, intere classi a ventaglio di un austero maestro; il proposito di far sì che gli anziani ospiti si sentano a proprio agio tra queste mura

è di un’ovvietà toccante.

Dopo una mezz’ora la porta che dà sulla sala da pranzo si apre ed entra lui, sospinto sulla poltrona blu dall’infermiera con la coda di cavallo. Lei si precipita a salutarlo a voce alta, chiamandolo per nome. Lui le rivolge uno sguardo fugace prima di fissare il vuoto davanti a sé. “Ma non cammina?”, domanda lei all’infermiera. “Non più”, risponde Codadicavallo come se fosse la cosa più normale del mondo. “Come non più? Una settimana fa, quando sono venuta, camminava”. Dal tono si direbbe che rivendichi il diritto del marito a camminare sulle proprie gambe. Lui intanto, sulla sua poltrona, è stato accostato al tavolo. Lei gli si mette vicino in modo da guardarlo in faccia. Lui, come se non la vedesse. “Non capisco”, dice lei rivolta all’infermiera “La settimana scorsa mi ha salutata con la mano e adesso neppure mi guarda”. Sembra che ci tenga a coinvolgere nel colloquio l’infermiera: farla partecipe rende più sopportabile la sua presenza, che è obbligatoria, com’è scritto sul regolamento. “Noi lo conosciamo solo così”, risponde Codadicavallo, secca. Come se lui fosse stato così da sempre. Le verrebbe voglia di ribattere che no, non era sempre così, c’è stato un tempo in cui camminava, anzi, addirittura correva, nel parco la superava sempre per poi venirle incontro, accaldato, sorridente, così bello. C’era stato un tempo in cui lui la salutava stringendola tra le braccia e lei sentiva l’odore del tabacco da pipa, e le piaceva, e ancora di più le piaceva la stretta tra le braccia forti e accoglienti. Ma anche senza andare così lontano, solo qualche mese fa, durante il lockdown, quando la vedeva dalla finestra della casa per anziani,

continua a pag. 10

da pag. 9

il viso gli si allargava in una risata di gioia infantile, e quando se ne andava la salutava sventolando a lungo la mano aperta. Ora lei non è neppure sicura di venir riconosciuta. "Dieci minuti!", le ricorda Codadicavallo. Lei gli gira intorno per avvicinarsi all'orecchio in cui lui ancora un po' sente. "Come stai?" Il marito continua a guardare da un'altra parte. Allora lei lo prende con delicatezza per il mento irto di peli bianchi e gli gira la testa nella sua direzione. Lui obbedisce docilmente; per un secondo spalanca gli occhi su di lei facendola sussultare: le iridi hanno cambiato colore, non sono più del nocciola dorato che conosceva, ma di un vago colore scuro, bluastro, ed è come se fossero appannate. Appena lei lascia la presa, la testa torna nella direzione opposta, come un pupazzo che ruoti su una molla. Gli ha portato un succo di frutta. Lui allunga la mano verso la bottiglietta. "Aspetta", lo ferma lei e, rivolta all'infermiera alle loro spalle: "Gli può portare un bicchiere, per favore?". Codadicavallo esce e rientra con un bicchiere di plastica, lei lo riempie e glielo porge. Lui lo afferra; forse scambiandolo per un thermos cerca inutilmente di svitare un tappo inesistente. "Non è necessario", lo soccorre lei, "Non c'è il tappo". Gli avvicina il bicchiere alle labbra e lui beve con avidità. "Ti piace?", chiede. La domanda è superflua, ma lui apre le labbra e dice: "Ja". Lei, imbalanzata dal successo, gli sussurra all'orecchio altri particolari: "L'ho fatto con l'uva del giardino, sai?". Lui non reagisce, lei allora si ricorda che ha con sé un quaderno per annotare quello che vuole dirgli - come facevano i visitatori di Beethoven, solo che il musicista poi rispondeva. Fruga nella borsa, ma non trova la penna. "Le dispiace procurarmene

una?" L'infermiera scompare un'altra volta e torna subito dopo con una scatola di matite colorate. "Mi dispiace, ho trovato solo queste", si scusa. "Non importa", la rassicura lei e con un pastello rosso scrive l'informazione sul quaderno e glielo avvicina. Gli occhi del marito puntati sulle righe si stringono nello sforzo. Sola allora lei si accorge della mancanza e si gira verso l'infermiera: "Potrebbe andare a prendere gli occhiali?". Questa volta Codadicavallo si ribella. "Lei non può rimanere sola con lui!" Ma lei insiste. "Mio marito senza occhiali non riesce a leggere. Se lei non vuole vado a prenderli io!". La ragazza, riluttante, esce e torna poco dopo con gli occhiali e glieli porge. Sono così opachi che sembra siano stati immersi in un barattolo di marmellata. Lei cerca inutilmente una pezzuola per pulirli, ma alla fine si rassegna ad adoperare allo scopo un lembo della maglietta del marito. Lui la lascia fare come se non gli appartenesse. Lei con cautela gli mette gli occhiali sul naso e gli ripropone le righe scritte. Lui le guarda e fa un impercettibile segno della testa. Nel frattempo però, dopo aver nuovamente provato a svitare dal bicchiere il tappo che non c'è, ha bevuto anche il resto del succo d'uva. Lei gli accarezza i capelli, sono morbidi e puliti ma avrebbero bisogno di un taglio. Quand'è l'ultima volta che glieli ha tagliati? Sta per dirlo, ma ci ripensa. Gli occhi del marito stanno fissando un punto al di là del bicchiere vuoto. Lei cerca qualcosa da dirgli, ma poi tace a sua volta, sconfitta dal suo silenzio. Lo interrompe Codadicavallo: "I dieci minuti sono passati. Se ne deve andare". Si mette subito alle spalle della poltrona blu e l'allontana dal tavolo. "Ciao, allora", dice lei facendogli cenno con



Helene Souza / pixello.de

la mano. Lui, la testa rivolta verso la porta che si è improvvisamente aperta, non reagisce; la sala da pranzo lo inghiotte insieme alla bionda accompagnatrice. Lei esce dall'altra porta, com'è prescritto; si ricorda che deve recuperare la sacca con la biancheria sporca e devia di qualche metro il percorso per raggiungere la camera del marito. Codadicavallo la sorprende su quel terreno proibito: "Lei non può andare in giro qui, da sola!". Lei si giustifica: la biancheria da lavare. L'infermiera si sincera che il cassetto sia davvero vuoto, poi la precede verso la porta d'ingresso. "Arrivederci", dice lei timidamente. Più tardi, per strada, ci ripensa, ma non riesce a ricordarsi se l'infermeria abbia risposto al saluto. (Silvia Di Natale)